

L SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 24 MARZO 1970**Presidenza del presidente CONTU****I N D I C E**

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (57) (Continuazione della discussione):

NUVOLI	1129
PINNA PIETRO	1139

La seduta è aperta alle ore 16 e 40.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (57)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul disegno di legge: « Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970 ». E' iscritto a parlare l'onorevole Nuvoli. Ne ha facoltà.

NUVOLI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione per l'anno finanziario 1970 è, senza dubbio, il più importante atto amministrativo della Regione e mi pare che esso possa offrire un quadro di insieme abbastanza efficace degli investimenti. Non ha niente dei documenti logorroici

sulla programmazione, che adesso sono tanto di moda, ma esprime invece molto bene il passaggio dalla carta alla fase del cambiamento socio-economico, perché: 1°) fissa e formula le direttive della spesa nel '70 secondo criteri obiettivi e di reale necessità; 2°) fa una buona analisi di prospettiva economica, inquadrando i problemi più urgenti; 3°) sottolinea l'importanza del progresso industriale agricolo e tecnologico, denunciando allo stesso tempo l'inadeguatezza delle istituzioni; 4°) ribadisce l'obiettivo primario della piena occupazione e della eliminazione dei dislivelli; 5°) auspica un migliore assetto del territorio e un più compiuto sistema dei trasporti; 6°) auspica un progresso dell'istruzione e una migliore qualificazione del lavoro.

Oltre che documento amministrativo esso è allo stesso tempo un documento politico, che cerca di rendere esplicite, mediante gli investimenti previsti, le scelte fondamentali, sul tipo di società che si vuole costruire in Sardegna, con una dinamica che non ignora certamente le lotte sociali ed i conflitti esistenti, ma di questi fa un patrimonio di democrazia, che è premessa di un nuovo sistema economico su basi di autogestione, democrazia diretta e autogoverno.

Tutto questo, mi pare, vien detto in premessa e va certamente a onore dell'onorevole Presidente e della Giunta. In Sardegna non vi è quella economia di benessere di cui tanto

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

oggi si parla, ma una economia sospesa continuamente tra sviluppo e sottosviluppo, poco sicura, ch  troppe sono le contraddizioni e gli squilibri.

Questa situazione non concorre certamente a collocare la nostra regione tra le pi  progredite: i conflitti esistenti condizionano ogni scelta e se non vengono risolti sono capaci di bloccare ogni sviluppo. Il sistema economico per essere sufficiente ha necessit  di momenti politici democratici. Oggi alla radice dei contrasti sociali sono i rapporti di potere, che costituiscono un problema aperto per la guida pubblica dell'economia. La democrazia deve essere basata sulla democrazia delle decisioni e sul controllo dell'economia. Occorre senza dubbio rivedere i rapporti tra Stato e Regione, tra poteri centralizzati, imprese pubbliche, imprese private e sindacati. Non sono pi  accettabili i poteri centralizzati dello Stato: occorre operare il decentramento, che non significa affidare sempre pi  poteri agli organi dell'amministrazione statale, ma affidarli agli organismi tipici dell'autonomia locale: comuni, province, regioni. Questo, a quanto mi   parso di capire, credo abbia voluto dirci il documento che ci   stato presentato dall'Assessore alle finanze. Ma tutto questo avrebbe indubbiamente un valore limitato se non aggiungessimo altre considerazioni, che ben si intuiscono, ma che io voglio precisare. Quando si   chiamati ad amministrare danaro pubblico, che costituisce il lavoro e il sacrificio di ognuno di noi, dobbiamo fare il possibile e oserei dire l'impossibile per essere anzitutto dei buoni amministratori. Dobbiamo ad esempio prescindere dal solito congresso, dalle correnti, dalle sottocorrenti, dalla solita riunificazione, dalla avvenuta nuova spaccatura.

Non dobbiamo attendere la riunificazione successiva, perch  al di sopra di tutto questo conta un popolo, che aspetta, che ci ha dato la sua fiducia non certamente pensando di vivere continuamente fra contrasti e aspirazioni. C' , signori, una realt  che si modifica continuamente in modo da lasciare stupefatto il mondo. Noi, signor Presidente, non vogliamo che in Sardegna si vada approfondendo la

spaccatura tra l'espansione economica (che   il frutto e il lavoro del nostro popolo) e l'ottusit  di momenti politici, che non hanno saputo o potuto cogliere la realt  delle cose, procedendo alle indispensabili riforme di struttura. Questo   il punto, signor Presidente, che lei ha colto con tanta buona volont  ed ha espresso in questo documento sin dal principio e che io mi auguro possa caratterizzare la sua opera e quella dei suoi collaboratori.

Entrando nel merito del documento non si pu  *in primis* non prendere atto delle maggiori entrate per un totale di 74 miliardi e 917 milioni contro i 68 miliardi e 558 milioni e 500 mila del 1969, con un incremento pertanto complessivo rispetto all'esercizio precedente di 6 miliardi 358 milioni 500 mila pari al 9,27 per cento, di cui un miliardo 552 milioni 549.087 per spese correnti e lire 5 miliardi 537 milioni 655.793 per spese in conto capitale. Sarebbe stato auspicabile un maggior contenimento delle spese correnti a favore delle spese in conto capitale. Occorre aggiungere ancora come previsione (essendo stata la stima eccessiva per difetto o prudenza) 4 miliardi di maggiori entrate e 20 miliardi di mutui per l'attuazione dei programmi a sostegno della occupazione.

Un dato positivo nei confronti dell'esercizio precedente   senz'altro lo stanziamento per spese in conto capitale in misura quasi uguale a quella per spese correnti (ricordo che nell'esercizio precedente le spese correnti superavano le spese in conto capitale).

Un equilibrio abbastanza ponderato si riscontra nell'assegnazione dei fondi ai vari settori e capitoli pur con le inevitabili manchevolezze per particolari indirizzi. In agricoltura, per esempio,   previsto uno stanziamento di 6.667 milioni con un aumento di mille milioni rispetto all'anno finanziario precedente. Si   data giustamente priorit  ad importanti settori come quelli della cooperazione e della meccanica agraria (sono stati stanziati 820 milioni con un incremento di 370 milioni rispetto al '69), ma anche alla zootecnia per l'incremento della produzione di carne bovina e per la valorizzazione commerciale dei prodotti caseari con contributi sino

all'80 per cento intesi a favorire la formazione di razionali aziende agro-zootecniche capaci di inserirsi proficuamente nei mercati.

Particolare attenzione è stata riservata al settore forestale con uno stanziamento di 1.035 milioni ed al settore della pesca in modo da creare nuove occasioni di lavoro. E' inoltre previsto che nel primo programma il mutuo di 6 miliardi sarà impiegato in opere di forestazione.

Altra lodevole iniziativa è quella che riguarda i Comitati della caccia soprattutto per il servizio di vigilanza (da 330 milioni si è passati a 370 milioni, con un incremento quindi di 40 milioni).

Pure lodevole lo sforzo nel settore della frutticoltura con particolare riguardo alla agrumicoltura e viticoltura. Sarebbe stato bene però prevedere più incisivamente interventi immediati per il ripristino e il sostegno delle strutture aziendali danneggiate, senza dover ricorrere sempre a provvedimenti speciali.

Ad esempio, si potrebbero istituire prestiti di cui potrebbero beneficiare le aziende agricole, che abbiano riportato danni alle colture di pregio come la viticoltura e l'agrumicoltura, la frutticoltura, la coltura a carciofai. Sarebbe stato bene incentivare forme associative, che attuassero democraticamente forme di assistenza agli associati alimentate ogni anno da contributi regionali.

In concreto i coltivatori potrebbero ricevere sovvenzioni in caso di perdita del raccolto: 1.) perché l'annata è stata cattiva; 2.) perché i terreni sono stati sommersi da inondazioni e straripamenti, per la ricostituzione di scorte vive o morte; 3.) per le riparazioni urgenti a fabbricati rurali. Inoltre potrebbero ottenere contributi in conto capitale ad esempio dal 50 all'80 per cento della spesa per il ripristino delle strutture fondiarie, per ricostituzioni di capitali di conduzione nel caso di colture danneggiate. Sarebbe stato anche bene prevedere maggiori attenzioni per la lotta contro i parassiti, che tanto danno arrecano ogni anno alle nostre colture. Mi limito ad un esempio: è noto che la lotta da anni viene praticata con antiparassitari a base di esteri

fosforici - il Parathion. Oggi si preferisce il « Rogor » che è meno tossico ed è idrosolubile. Ma nonostante l'impiego di questi mezzi chimici non si è ancora riusciti a debellare i parassiti, per cui io mi chiedo se non sia il caso di ricorrere alla lotta biologica, tenendo presente che in Sardegna vive (ed è l'unico iperparassita di interesse pratico) l'Oppius Concolor, che potrà essere utilizzato, essendo possibile una sua proficua diffusione artificiale in funzione *antidacus* o antimosca olearia. I danni causati dalla mosca olearia — o *dacus olaee* — sono sempre alquanto consistenti nelle zone olivicole. In Italia si calcola una perdita intorno ai 45 miliardi all'anno. Questi danni raggiungono punte massime nelle cosiddette zone « Pandacie », nelle quali la mosca olearia può vivere e moltiplicarsi senza difficoltà. La Sardegna purtroppo rientra in queste zone per cui le colture si trovano sempre gravemente insidiate da questo parassita. Il *dacus* provoca in Sardegna danni per un miliardo, un miliardo e mezzo di lire e non è poco se si pensa che talvolta il raccolto ne risulta dimezzato. Tale entità è in rapporto alla straordinaria prolificità di questo insetto, la cui femmina — una sola femmina — è capace di infestare 50 olive ed il 50 per cento dei nati è di sesso femminile. Una sola coppia può danneggiare perciò oltre 30 mila olive. Pertanto io chiedo all'Assessore all'agricoltura, se non ritenga necessario indirizzare una frazione della spesa nella lotta biologica contro le fito-parassitosi in considerazione anche del fatto che sempre più i prodotti chimici sono oggetto di condanna, perché dannosi per l'uomo e gli esseri viventi, sia per il grado di tossicità sia per la persistenza nell'ambiente (mi riferisco alla recente condanna del D.D.T. considerato sino ad oggi uno dei più efficaci antiparassitari).

Industria e commercio. Con il fermento che vi è in questo settore e con la sicura promessa di espansione in avvenire era ovvio che in bilancio si riservassero cospicui stanziamenti ad esso. Il futuro della Sardegna sarà senz'altro influenzato massimamente e positivamente dallo sviluppo industriale, che oltre ad inserire la Sardegna fra le Regioni più

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

evoluto e a più alto tenore di vita creerà sempre di più nuovi posti di lavoro sia per la produzione di beni e servizi, sia per la costruzione di nuovi impianti, sia per le forniture, sia per le attività di produzione e di distribuzione di beni di consumo e di servizi vari. Soltanto per infrastrutture è prevista una spesa, articolata peraltro in un lungo futuro, attorno ai 20 miliardi. Ciò è possibile, tenendo presente che alla capacità operativa del bilancio '70 si affiancano le previsioni del quarto programma esecutivo approvato in luglio.

Lavoro e pubblica istruzione. E' lodevole la volontà di operare in questo settore il più largamente possibile a favore dei disoccupati mediante l'incremento del fondo sociale, che registra 700 milioni in più rispetto all'anno scorso. La disponibilità complessiva, tenuto conto degli stanziamenti del quarto programma esecutivo è pertanto di 5 miliardi e 700 milioni.

Tale disponibilità può consentire di sbloccare in senso positivo situazioni veramente disperate, favorendo l'occupazione e riducendo di conseguenza l'emigrazione. La possibilità di poter contare su almeno 500 mila giornate lavorative, retribuite con 2.400 lire ed in più gli assegni familiari deve essere senz'altro considerata un dato positivo di questo bilancio di previsione, in quanto, oltre ad assicurare lavoro a centinaia di disoccupati, pone gli enti locali nella condizione di poter realizzare opere di pubblica utilità specie per quanto riguarda il miglioramento della rete viaria interna e delle campagne.

Non altrettanto mi pare abbia trovato riscontro in bilancio l'assistenza agli anziani (206 milioni e 550 mila lire). L'iniziativa è abbastanza buona, ma non è sufficiente. Occorre creare centri altamente specializzati, il cui scopo sia quello di studiare e correggere le fragilità organiche dell'età avanzata. Lo stanziamento previsto è assolutamente insufficiente per gli scopi che si vogliono raggiungere.

Mi pare invece accettabile lo stanziamento di un miliardo e 500 milioni a favore della assistenza scolastica ad integrazione dell'intervento statale. Con questi fondi sarà possi-

bile intensificare l'azione formativa ed educativa degli alunni delle scuole elementari con corsi complementari di doposcuola e centri ricreativi ed educativi. Inoltre ad opera dei patronati sarà possibile realizzare un maggior numero di colonie estive, che oltre ad impiegare il tempo libero, hanno senz'altro lo scopo di influire beneficamente sulla salute dei nostri bambini.

Per quanto di competenza, e perché materia che rientra in questo settore, vorrei ricordare all'Assessore che molti sardi ed ex combattenti della guerra '15-'18 si lamentano perché non hanno ricevuto l'assegno mensile di 5.000 lire, che avrebbe significato per molti un prezioso cospice di reddito. Pare che questo sia stato imputato al fatto che le domande erano incomplete o irricevibili. Bisogna però convenire che se la compilazione del modulo è stata facile per molti, ha messo sicuramente in imbarazzo altri, specie se residenti in sperdute località rurali senza nessuno che abbia potuto consigliarli, né uffici vicini che abbiano potuto dargli una mano. Ma la rigida applicazione della legge ha tolto a molti vecchi reduci l'illusione di poter avere questo modesto assegno, che la sommaria conoscenza della legge stessa aveva già fatto considerare come acquisito. E' la nostra prima colpa. L'altra è quella di aver trasformato in scettici dei vecchi che gli anni avevano soltanto fatto saggi. E' la colpa più grave, perché se per i giovani lo scetticismo può essere un vezzo, per i vecchi può essere soltanto amarezza. Per la nostra prima colpa, onorevole Assessore, e cioè per aver tolto a questi vecchi l'illusione di poter avere l'assegno da una rigida applicazione della legge, io lo pregherei di studiare un disegno di legge che valga a porvi riparo, da portare al più presto all'approvazione del Consiglio.

Lavori pubblici. Si è voluto affrontare con massicci interventi il problema della casa, che io ritengo il più importante e che deve essere risolto con la massima urgenza. Si è, pertanto, proceduto al rilancio della numero 15 incrementandone la spesa di 3 miliardi e 500 milioni. Tale incremento consentirà di finanziare 52 miliardi di lavori nei prossimi cinque anni. E' già uno sforzo notevole anche se non

si risolverà appieno il problema. E' inoltre previsto sul mutuo un impegno di 5 miliardi per la realizzazione e il completamento di opere pubbliche e di altri 5 miliardi per opere pubbliche nelle zone di interesse industriale regionale. In Italia, e quindi anche in Sardegna, vi è fame di case e del problema si parla e si parlerà ancora per molto tempo, anche e soprattutto in quest'aula: il problema è legato al trasferimento di un numero di oltre 15 milioni di italiani entro una decina d'anni; trasferimento che caratterizza il fenomeno dell'urbanesimo sempre in marcia. Questo fenomeno è più veloce della capacità dei centri di ricevere nuovi abitanti e di poter dar loro sufficienti e decenti abitazioni. Non potendo tenere testa al fenomeno si è ricorsi giustamente al blocco degli affitti per lo squilibrio fra domanda e offerta; troppi avrebbero dovuto pagare fitti dalle 40 alle 45 mila lire, con stipendi mensili di 80-85 mila lire, senza che il problema venisse risolto.

Questo provvedimento però ha soltanto rinviato il problema, che si risolve soltanto costruendo un numero sufficiente di alloggi. Ma per edificare occorrono terreni, attrezzati di strade, di fognature con allacciamenti, di prezzo non esorbitante. Il reperimento dei terreni per legge spetta ai Comuni. Ma cosa possono fare questi Comuni che sono indebitati sino all'osso? E' un compito che essi non possono assumere. Il dramma dell'edilizia sta proprio qui. La legge urbanistica, infatti, del 42 disponeva che le licenze per edificare fossero subordinate ai piani regolatori, che i Comuni avrebbero dovuto darsi. Si è costruito così rovinando paesi e città. E' intervenuta poi la legge ponte 6 agosto 1967, numero 765, che ha rafforzato maggiormente l'obbligo di attenersi ai piani regolatori, potendosi costruire soltanto dove previsto dai piani generali e dai piani particolareggiati di zona, in aree e quartieri urbanizzati. Non un solo mattone se non in zone rifornite di strade, fogne e allacciamenti.

Per tutte queste cose la legge ha fissato il termine del 31 dicembre 1968. In Sardegna tale termine è stato prorogato al 31 dicembre 1969, accordando così la possibilità di co-

struire ancora alla vecchia maniera. Si è perciò verificata una corsa alla licenza. Tale corsa in Sardegna ha trovato un freno nelle zone paesaggistiche e allo stesso tempo è stata però sufficiente a sbloccare in parte una situazione di crisi. In parte, perché dopo annate di crisi, la richiesta di costruzioni ha provocato forti rialzi nei prezzi dei materiali (11 per cento in più rispetto al 63) e della manodopera (98 per cento in più) e delle aree fabbricabili divenute rare, anche perché la 167 del 18 aprile del 1962 aveva stabilito che i comuni potessero calcolare i loro fabbisogni di aree per un decennio, cioè potessero vincolare queste aree per poter più tardi procedere allo esproprio a prezzi bassi e metterle a disposizione per metà degli enti per l'edilizia pubblica e per metà con asta pubblica a disposizione dei privati per la costruzione di case economiche. In pratica invece è successo che i comuni, non avendo i soldi per pagare le aree vincolate e per attrezzarle, hanno messo a disposizione queste aree lentamente con molta difficoltà e non certamente seguendo il ritmo dell'incremento demografico.

Questa difficoltà ha colpito un po' tutti, privati ed Enti pubblici, case Popolari e GESCAL. Io trovo giusto che si lamenti l'ineadeguatezza dell'edilizia pubblica. Nel 1958, ad esempio, essa ha realizzato meno del 7 per cento di tutti gli investimenti.

Nel triennio '66-'68 ai 6 mila 334 miliardi di investimenti privati fanno riscontro soltanto 469 miliardi di investimenti pubblici. E si sono costruite all'anno in media 276 mila abitazioni, mentre ne occorrono, in media, dalle 400 mila alle 450 mila. Ma la colpa, se colpa ne hanno, è dei Comuni che sono squattrinati. Non possiamo prendercela con loro, ché non risolveremmo niente. Sono indebitati per oltre 6 mila miliardi, e per sole spese correnti per oltre 3 mila miliardi. Le entrate tributarie servono solo a pagare gli stipendi al personale e a pagare gli interessi passivi dei debiti contratti. Sono regolati da norme vecchie di un secolo e vivono tirando avanti come possono, alla giornata. Tutto questo mentre la legge affida loro compiti che non potranno mai assolvere: piani regolatori generali, piani par-

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

ticolareggiati di zona, urbanizzazione delle aree, la programmazione dell'avvenire delle città. Ed allora, quale è la conclusione di tutto questo?

Che lo Stato ed il Governo regionale sollevino i Comuni da questi impegni gravosi, addossandosi le spese di tutto: aree, strade, fognature, allacciamenti. Provvedano essi a risolvere il problema dell'edilizia con un piano organico che interessi sia il territorio nazionale che il territorio regionale. Soltanto così, signor Presidente, si potrà risolvere l'urgente e difficile e primario problema della casa per tutti.

Enti locali. In questo settore si registra l'incremento di 230 milioni in più rispetto all'anno precedente per far fronte principalmente al ripristino del patrimonio immobiliare degli enti locali, che sta dissolvendosi per la impossibilità finanziaria di detti enti a provvedere alla necessaria opera di manutenzione. D'altra parte che cosa possono fare gli enti locali la cui principale preoccupazione è quella di pagare gli stipendi ai propri dipendenti? Si pensi che in ottomila comuni ci sono 340 mila impiegati. Se a questi si aggiungono gli impiegati dei consorzi, degli ospedali, delle aziende municipalizzate ed i 40 mila giornali arriviamo a 700.000 persone.

Tutto questo con una situazione finanziaria veramente disastrosa e con un deficit complessivo di circa 1.000 miliardi l'anno. E' auspicabile che al più presto si trovi la via per riformare tutto il sistema, anche in vista dei nuovi compiti che verranno affidati agli enti locali con il decentramento degli uffici da parte della Regione.

Sanità. E' questo il settore che maggiormente mi sta a cuore perché la mia professione e la *forma mentis* mi portano tutti i giorni a viverlo e continuamente a sentirlo. Dico subito che nello stato di previsione della spesa dell'Assessorato alla sanità, se sono contenute indicazioni di notevole importanza sull'attuale situazione sanitaria della Sardegna e sulla previsione di innovazioni e di attività complementari, sono altresì contenute indicazioni che sono sicuramente un freno ad operare in questo settore.

Lo stanziamento di 300 milioni in più rispetto all'anno scorso, infatti, è tale che ben poco è consentito di fare. L'espansione dei programmi di spesa pubblica diretta a soddisfare le esigenze prioritarie della salute, se incontra una struttura del tutto inadeguata ai tempi, specie per quanto riguarda gli strumenti con l'aggravamento dell'espansione mutualistica, che ha cristallizzato istituzioni non più rispondenti alle attuali esigenze, trova anche, è bene dirlo, un muro di granito, pare insuperabile nell'esiguità dello stanziamento previsto. E se da una parte è più che giusto lodare lo sforzo della Regione, per avere impostato con serenità e buona volontà problemi vecchi e problemi nuovi, d'altro canto è doveroso riconoscere che occorrono riforme profonde. E se la Sardegna non ha in materia competenza primaria, ha però il diritto e il dovere a sollecitare lo Stato ad operare perché i tempi sono maturi per creare le unità sanitarie locali e per trasformare gli attuali servizi sanitari coordinandoli alla rete ospedaliera con specifiche competenze a livello comunale, provinciale e regionale di medicina preventiva e riabilitativa e per risolvere il problema mutuo-previdenziale per una razionale distribuzione dell'assistenza e poter così realizzare un compiuto sistema di sicurezza sociale e per potenziare l'assistenza profilattica con servizi di igiene e profilassi mentale con compiti assistenziali, medico-sociali, terapeutici. Più precisamente con compiti di ricerca delle persone che presentano sintomi di disturbi psichici, o che abbisognano di assistenza extra-ospedaliera, per creare laboratori e aziende protette allo scopo di assicurare lavoro ad una categoria di persone in rapporto al tipo di disturbo e di malattia.

Il problema sanitario è indubbiamente di non facile soluzione, ma anche dei non più sentiti. La situazione ospedaliera, ad esempio, presenta oggi tanti aspetti negativi e sconcertanti da destare vera preoccupazione. Da un lato la mancanza di mezzi; dall'altro una amministrazione lenta e poco sensibile ai bisogni degli ammalati. A questi due aspetti è bene aggiungerne un terzo e cioè l'indifferenza della popolazione. Spesso noi siamo spettatori di

proteste, che arrivano talvolta persino alla rivolta per carenze di attrezzature sportive, di stadi e di altre cose, ma quasi mai siamo spettatori di proteste popolari per l'inefficienza, l'insufficienza e la mancanza di ospedali e questa indifferenza tocca un po' tutti.

In questo modo di pensare vi è certamente ottimismo, un certo ottimismo che evidenzia questi problemi soltanto quando uno sta male e viene ricoverato in ospedale, dove, a sue spese, si accorge che l'assistenza non è quella desiderata. Ma tutto finisce quando viene dimesso. Questa insensibilità è un errore grave e una grave colpa. Non ci si può disinteressare del bene migliore e cioè della salute, poiché ognuno di noi può essere ospedalizzato per una qualsiasi affezione acuta improvvisa: un infarto, una emorragia interna, un incidente stradale, un'ernia strozzata, un addome acuto!

Se noi ci ponessimo qualche volta la domanda: se ci dovessimo ammalare con quali mezzi, con quale rapidità, con quale sollecitudine saremo curati? E se pensassimo che il più delle volte a questa domanda non è possibile rispondere positivamente, forse ci occuperemmo un po' meno di tante altre cose: sport, canzoni, Sanremo, ed un po' più del problema dell'assistenza sanitaria, che potrebbe risvegliare e formare in tutti noi ciò che è completamente sopito, o del tutto inesistente e cioè una coscienza sanitaria.

In effetti ci si è accorti in questi ultimi anni che è scoppiata in campo ospedaliero una vera e propria rivoluzione: rivoluzione in campo tecnico, in quanto i progressi della medicina, della chirurgia e delle varie branche hanno esteso sempre più la necessità del ricovero ospedaliero, ma anche in campo economico-sociale in quanto si è fatta strada la tendenza a considerare la salute del cittadino come un diritto che lo Stato ha il dovere di tutelare. Si è cercato di affrontare questa pacifica rivoluzione con provvedimenti legislativi intesi ad adeguare le strutture ospedaliere alla nuova situazione, tra i quali ricordo la legge Mariotti, che però per la lentezza con cui è stata attuata non ha risolto la situazione. Rimangono aperti i problemi più importanti: la sufficienza che vuol dire *grosso modo* il nume-

ro dei posti letto; l'efficienza, che significa qualità e bontà delle cure. Questi due aspetti sono intimamente legati perché un ospedale efficiente ha la possibilità di curare lo stesso ammalato non soltanto meglio, ma anche in minor tempo di un ospedale meno inefficiente.

Di tutto questo di chi la colpa? Delle strutture legislative non idonee o superate? Oppure degli stanziamenti insufficienti? Oppure delle Amministrazioni ospedaliere?

Queste ultime mi pare non abbiano ancora capito che condividono a parti uguali con i medici la responsabilità ed il destino degli ammalati. Non hanno capito che i protagonisti sono soltanto tre: il malato, il medico e l'infermiera. Non hanno capito che devono adoperarsi nel modo migliore affinché medico e infermiera siano posti nella condizione migliore per svolgere il loro delicato compito. Spesso i consiglieri di amministrazione non si accorgono che il lavoro amministrativo si svolge con una esasperante burocratica lentezza, mentre nelle divisioni si fanno i salti mortali per sopperire alle numerose carenze. Talvolta però la colpa è anche dei medici, anche se essi, in genere, sono le vittime di una situazione e lottano contro il male con pochi mezzi e in ambienti poco idonei.

Tutte queste cose si sanno: sono state illustrate in numerose interrogazioni, interpellanze, mozioni, che hanno messo in evidenza situazioni assurde e drammatiche. Si è parlato, per esempio, dell'ospedale di Cagliari che manca del centro di rianimazione, di personale idoneo e di infermiere abilitate. Io ho l'impressione che i problemi della sanità siano i meno sentiti nelle varie programmazioni, ma anche da parte dei cittadini, i quali, finché stanno bene si disinteressano del problema e protestano soltanto quando si accorgono che un loro parente o un loro amico giace dimenticato in una corsia, e ha molto poco di quel conforto e di quelle cure che dovrebbe avere.

Non migliore è la situazione degli ospedali psichiatrici per carenza di ambienti, di attrezzature e di personale. Non esiste una organizzazione efficiente, per esempio, per la lotta contro l'alcoolismo, né esistono attrezzature di ricovero per la cura di divezzamento delle

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

centinaia di alcoolisti cronici. Eppure in Sardegna si spendono oltre 8 miliardi per rette ospedaliere.

L'assistenza ai minorati psichici (è previsto però nel bilancio ordinario un contributo di 10 milioni al centro spastici di Cagliari) è soltanto rimessa alla libera iniziativa dei privati, o anche a spontanei interventi di enti pubblici in quanto non vi è alcuna normativa che faccia carico all'apparato pubblico di tutelare in modo organico gli infelici in età evolutiva.

Esistono la legge del 14 febbraio 1934, che fa obbligo alle province di assistere gli alienati pericolosi, o di pubblico scandalo, senza però contemplare la vasta categoria di irregolari psichici e quella del 24 dicembre 1934, che prevede che l'ONMI debba prestare assistenza ai minorati psichici sino ai 18 anni purché emendabili ed educabili.

Ma l'ONMI non ha potuto e non può assolvere i suoi compiti per mancanza di idonee attrezzature. Il numero degli assistibili si aggira in Italia quasi sui 4 milioni e in Sardegna non va al di sotto dei 6-7 mila. Per spastici intendo tutti i malati che hanno delle caratteristiche affini e che vengono compresi nella stessa categoria (epilettici, cerebrali spastici, disadattati sociali e sordi). Sono esseri infelici che chiedono un atto di comprensione e di giustizia. Ricordo le iniziative recenti di una proposta di legge popolare capace di soddisfare le esigenze di questa categoria. E' ormai urgente muoversi in questo settore con chiarezza di idee e la Regione deve farlo secondo la propria competenza, cioè finanziando la creazione di centri di riabilitazione, di laboratori protetti e di centri occupazionali.

Occorre, pertanto, un adeguato intervento dello Stato e della Regione per un organico provvedimento, che contempli disponibilità di attrezzature adeguate alle nuove tecniche, la costruzione di nuove entità ospedaliere e la assunzione di personale qualificato. Tutto questo è estremamente necessario se si pensa che oggi i disturbi psichici stanno assumendo indici molto elevati, fenomeno questo legato ai paesi industrialmente molto avanzati e alle

accresciute ansie, preoccupazioni e tensioni dei tempi moderni.

Un altro aspetto, sempre in campo sanitario, legato per buona parte al ritmo tecnologico moderno è costituito dagli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. In Italia c'è un uomo che muore per ogni ora lavorativa. Nel 1966 i lesionati, compresi anche quelli per malattie professionali, sono stati un milione 451.007, di cui 4.006 morti.

Il costo complessivo è stato intorno ai mille miliardi. Nel 1967 gli infortuni sono stati un milione 555.767 ed il costo complessivo ha superato i mille miliardi.

A tutto il dicembre 1967 gli invalidi del lavoro erano 31.996 di cui 405 in età fra i 21 e 26 anni. Il totale degli infortunati per il 1967 di un milione 555.767 e ciò significa che in quell'anno un italiano su 35 (sempre calcolando il totale della popolazione, neonati compresi) ha subito un infortunio sul lavoro.

La situazione in Sardegna. Infortuni avvenuti e malattie professionali manifestatesi nel 1967 e definiti dal primo gennaio 1967 al 30 giugno 1968, cioè un anno e mezzo. In agricoltura: infortuni e malattie professionali 6.501 di cui 26 casi mortali; industria, infortuni 25.312 di cui 86 mortali. Sempre nell'industria, malattie professionali, esclusa la silicosi e l'asbestosi e cioè prevalentemente dermatiti da contatto, da cemento, malattie allergiche, 304; malattie professionali (silicosi e asbestosi), principalmente la silicosi, che i casi di asbestosi sono rarissimi e determinati dalla lavorazione dell'amianto, 5.580 di cui 40 mortali. Complessivamente, pertanto dal 1° gennaio 1967 al 30 giugno 1968, 37.697 casi tra infortuni e malattie professionali, di cui 152 mortali. Non è un quadro da trascurare; occorre solamente pensare ai rimedi da opporre per poter salvare la vita dei nostri lavoratori. Questi dati sono stati desunti dalle statistiche dell'INAIL. Si ha motivo di ritenere che l'incidenza infortunistica nel mondo del lavoro in questi ultimi anni non ha subito alcuna flessione.

Di fronte a cifre così eloquenti non si può ignorare certamente un altro costo incalcolabile di questa catena ed è il dolore di

una madre, dei figli, di una moglie per la perdita del marito, del padre, del figlio e che certamente non si può pagare col denaro e nemmeno col denaro possono pagarsi le infinite sofferenze fisiche e morali di chi in seguito ad infortunio è rimasto paralizzato per tutta la vita. E bisogna tenere presente un altro costo, che è quello rappresentato dalle perdite subite dal meccanismo di produzione in seguito agli infortuni: è una cifra pressoché uguale a quella per l'assistenza. I progressi della tecnica moderna ci hanno dato sì maggiori *comforts*, ma non la sicurezza di poter tornare ogni sera sani e salvi a casa. Nel campo delle malattie professionali il problema della silicosi è sempre aperto, vivo, insoluto ed attuale.

In Sardegna colpisce quasi la totalità dei minatori ed è una delle più gravi malattie professionali se non la più grave, certamente la più diffusa. Il problema è stato esaminato in questo Consiglio numerosissime volte in occasioni di leggi, interrogazioni, interpellanze e mozioni.

E' noto a tutti che trattasi di una pneumopatia quasi sempre ad andamento cronico progressivo e irreversibile, causata dall'inhalazione di polvere di silice e che si manifesta nell'uomo attraverso tre stadi caratteristici che ormai sono noti a tutti quanti e che ne costituiscono il reperto clinico e radiologico: primo stadio a buccia d'uovo; secondo stadio della micronodulazione; terzo stadio pseudotumorale, tutti questo avviene per il depositarsi della polvere attraverso i linfatici nel tessuto cellulare e negli alveoli. Il deficit della funzione respiratoria non va di pari passo con l'entità delle lesioni polmonari, sicché è possibile trovarsi di fronte a grave deficit respiratorio in silicotici al primo stadio piuttosto che in silicotici al secondo o al terzo stadio. Le gravi complicazioni cardio-circolatorie legate quasi sempre al terzo stadio aggravano definitivamente il quadro.

Da un punto di vista terapeutico non possiamo fare molto: cambiamento di ambiente, ginnastica respiratoria, balsamici, cardiotonici ed analettici e questo perché sino ad oggi non si è riusciti a trovare un farmaco capace

di agire sul nodulo silicotico con azione solvente in modo da facilitare la dissoluzione della silice e favorirne così l'eliminazione dall'organismo.

Io mi auguro che si possa arrivare a questo, ma allo stato attuale delle cose e tenuto conto della natura e del meccanismo di azione del biossido di quarzo noi siamo ancora lontani dal raggiungere questi risultati. Io ritengo perciò che tutti i nostri sforzi debbano essere indirizzati a correggere l'ambiente di lavoro. Attualmente i mezzi di difesa sono costituiti da tutti quei presidi atti ad impedire l'inhalazione e la diffusione di polvere nell'ambiente che si produce soprattutto durante la perforazione della roccia e che sono la maschera, i paraventi, l'iniezione di acqua nella roccia, la comunicazione della galleria con l'esterno mediante tunnel.

La maschera, che è il mezzo più protettivo e più sicuro, aumenta però la resistenza al respiro ed è mal tollerata, per cui l'operaio è portato a togliersela perché ha l'impressione di soffocare. Gli altri mezzi citati impediscono la diffusione di polvere nell'ambiente in misura molto limitata.

Precisati questi punti è evidente l'azione che si deve fare e la direzione in cui si deve agire: occorre studiare il modo di ridurre il più possibile la diffusione di polvere nell'ambiente intensificando ed incentivando le ricerche di mezzi protettivi più idonei e più perfezionati.

In questo senso la Regione deve indirizzare i suoi sforzi promuovendo studi in collaborazione con l'Ufficio del lavoro e l'Ispettorato del lavoro, che hanno il compito della sicurezza del lavoro e nel lavoro, prendendo contatti con la scuola di perfezionamento; in medicina del lavoro con l'ENPI e con gli altri enti preposti alla tutela dei lavoratori. Mi è gradito a questo proposito ricordare che in occasione del Piano di rinascita è stato concesso un contributo all'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Cagliari di mezzo miliardo per l'attuazione del piano triennale '70-'73 di lotta contro la silicosi ed altre pneumoconiosi, elaborato questo piano di lotta in collaborazione con le organizzazioni sindacali

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

ed i patronati dei lavoratori ed enti vari. Soltanto indirizzando gli sforzi in questo senso e cioè nel campo della ricerca di nuove misure protettive, che è poi prevenzione, la Regione potrà rendersi benemerita di questa numerosa categoria di lavoratori, che proprio perché particolarmente esposta merita tutta la nostra considerazione. Tutto questo discorso, però, in materia sanitaria in pratica deve fare i conti con il nostro attuale sistema assistenziale e previdenziale, che si regge sulle mutue. Ma le mutue sono in crisi ed è a tutti noto ormai la grave difficoltà dell'ENPAS, dell'INAM, dell'INPS; quest'ultimo sino a poco tempo fa era uno degli istituti più solidi.

Gli assicurati dell'INAM sono saliti a 27 milioni 322.000. In 25 anni essi sono aumentati del 125 per cento. Il motivo è da ricercarsi, oltre che nel notevole aumento demografico, in una maggiore occupazione della manodopera e nell'estensione della tutela assicurativa ad altre categorie di persone. Oltre l'INAM altri enti complessivamente tutelano circa 20 milioni di assicurati. I cittadini che possono fruire delle prestazioni sanitarie mutualistiche sono quindi complessivamente più di 47 milioni e cioè il 90 per cento dell'intera popolazione. Ma l'eccessiva pluralità degli enti comporta prestazioni sanitarie differenziate, che sono oggetto di critica e che non soddisfano nessuno, ma quel che è peggio tutti gli enti sono deficitari né è possibile metterli in sesto senza una radicale e coraggiosa riforma.

Il problema di fondo oggi è pertanto questo ed è la causa principale di squilibrio e di inquietudini, che si traducono spesso in richieste di aumenti salariali, che io trovo logiche, soprattutto in riferimento alla entità. Il lavoratore italiano è infatti il meno pagato nell'area del MEC. Ma ascoltando l'altra campana, che è quella dei cosiddetti padroni, si sente dire che effettivamente i salari dei lavoratori sono inferiori alla media europea, ma (e mi pare che non abbiano tutti i torti) che la manodopera oggi viene a costare più che negli altri paesi.

Aumentando i salari riesce difficile battere con vantaggio la concorrenza commerciale, riesce difficile esportare i prodotti e si

pagherebbe tutti di più quello che oggi si paga di meno. In più vi sarebbe il pericolo di una diminuzione di produzione e di riduzione di posti di lavoro.

Pertanto, stando così le cose, la via migliore da seguire, mi pare, sia quella di una lotta comune (e cioè dei lavoratori e dei datori di lavoro) per combattere un sistema che mi pare costituisca l'ostacolo, il maggiore, al superamento di questa pesante situazione. Noi tutti insieme dobbiamo combattere l'attuale sistema assicurativo previdenziale, perché se è vero che esso costituisce una garanzia per tutti, alla quale non possiamo rinunciare, se è vero che esso costituisce una delle maggiori conquiste sociali e l'indispensabile ossatura di una società moderna, è anche vero che attualmente il sistema non funziona bene per infiniti motivi, che sono stati illustrati ampiamente in conferenze, seminari, incontri, mozioni, interpellanze sia in sede centrale che in sede regionale. Da questi banchi l'8 marzo 1966 io ho detto: vi sono in Italia complessivamente ben 354 enti con fini assistenziali che spendono una somma valutabile intorno ai 4.000-5.000 miliardi. Oggi sono certamente aumentati e di conseguenza sono aumentate anche le spese.

Se consideriamo tutti gli enti che per un verso o per l'altro si interessano di assistenza, i conflitti di competenza, il deplorabile spettacolo dell'assicurato rimbalzato da un ente all'altro in attesa che si chiarisca a quale ente faccia capo il carico assistenziale, non si può non convenire sulla necessità di una profonda riforma.

Ad essere ancora più chiari questa miriade di enti hanno ognuno la sua sede più o meno fastosa, il suo presidente, i direttori generali, i segretari ed i segretariati, le dattilografe, le macchine, gli autisti e così via. Questa burocrazia si mantiene in piedi assorbendo miliardi e facendo il più delle volte (che è quel che più pesa nella bilancia economica) contemporaneamente quello che fa la burocrazia di un altro ente simile. Si tratta cioè di doppioni inutili.

Prendiamo, ad esempio, i due maggiori enti: l'INAM e l'INPS. L'INAM eroga l'assi-

stenza malattia; l'INPS le pensioni, gli assegni familiari, le protesi, le cure termali per prevenire l'invalidità. In pratica succede che un assicurato chiamato dall'INPS per accertamenti viene sottoposto agli stessi esami ai quali è stato sottoposto due giorni prima dall'INAM e cioè ad esempio gli si praticano l'xgrafia del torace, prove di funzionalità respiratoria, l'elettrocardiogramma, l'esame emocromocitometrico e tutto questo perché ciascun ente opera per proprio conto senza alcun coordinamento con gli altri enti. Così questa pletora di enti assorbe miliardi per voler operare entro le proprie mura senza alcuna intesa con gli altri enti similari.

Tutti questi miliardi potrebbero benissimo essere risparmiati con l'unificazione ed una razionale organizzazione ed essere meglio utilizzati, specie per l'aumento delle pensioni.

Resta dimostrato, signor Presidente, quanto sia esiguo lo stanziamento previsto per la sanità ed ancora una volta mi permetto di prospettarle la necessità di istituire una commissione speciale per la sicurezza sociale, che affronti specificatamente tutto il problema, avanzando soluzioni concrete da tradurre in atto con la collaborazione del Governo centrale.

In definitiva, signor Presidente, chi paga materialmente sono i lavoratori, che non hanno l'assistenza che dovrebbero avere. Il datore di lavoro, tra l'altro, se fosse sollevato dal pagamento di questi contributi esorbitanti (si pensi che se ne va complessivamente in contributi vari dal 60 al 62 per cento del salario e sono le più alte queste contribuzioni nell'area del MEC, e per contro i salari sono i più bassi), non avrebbe difficoltà a concedere gli aumenti salariali senza mettere in crisi la produzione.

Questo non sarà tutto, ma avrà nel contesto economico, senza dubbio, il merito di contenere i prezzi, di cui tutti siamo vittime, e soprattutto il vantaggio di avere riformato un sistema complicato, rugginoso, disordinato ed improduttivo, il quale, tale perdurando, comporta il rischio di annullare ogni rivendicazione salariale con conseguenze gravi nel sistema produttivo.

Per concludere, signor Presidente, io dico che 100 miliardi sono indubbiamente una bella cifra e, ne sono certo, risolveranno molti problemi. Ho però una perplessità per un mutuo di 20 miliardi, che può generare il dubbio dell'indebitamento, così come succede per gli enti locali, e può avere riflessi negativi sul principio dell'aggiuntività, sollecitando lo Stato a non sentirsi più obbligato su tal punto, favorendo lo Stato stesso i mutui e spingendo la Regione a sostituirlo così come altre volte ha fatto.

Ritengo pertanto sia necessario rivendicare al Governo di Roma, oltre la competenza in materie che ancora non abbiamo, la giusta ripartizione in materia di aggiuntività dei fondi, sicché la Sardegna trovi il suo giusto diritto tra le Regioni a più alto tenore di vita. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pinna Pietro. Ne ha facoltà.

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito attorno al disegno di legge presentato dalla Giunta regionale, su proposta degli Assessori al bilancio ed alle finanze, concernente la approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970, avviene in un momento particolarmente delicato della situazione politica nazionale e regionale: nel momento in cui vengono finalmente al pettine i nodi della politica del centro-sinistra, esplodono le contraddizioni e si apre la crisi del quadripartito, della sua strategia di fondo, dei suoi contenuti.

Occorre a nostro giudizio tener conto del processo di sviluppo politico in atto se vogliamo comprendere i mutamenti della situazione, i fenomeni che li hanno provocati, le forze economiche e sociali che contribuiscono a portare avanti la spinta di rinnovamento, che in modo emergente ed impetuoso si va manifestando nel nostro Paese.

Tutto ciò appare necessario per il fatto che la Regione sarda non può estraniarsi dal contesto politico nazionale, né può disattendere le legittime aspettative di gran parte dei

lavoratori e del popolo sardo, che hanno più volte manifestato di voler cambiare la loro condizione attraverso un radicale mutamento dell'indirizzo politico basato sulle riforme fondamentali di struttura.

Desideriamo innanzitutto evidenziare prima d'entrare nel merito della discussione sul bilancio, quelli che a nostro giudizio sono i tratti peculiari della situazione politica, in modo da ricavare da essi gli insegnamenti necessari per imboccare decisamente un'altra strada, non quella, per intenderci, delle avventure, ma dello sviluppo democratico, nella libertà e nella pace, voluta dalla Costituzione.

Quello di cui occorre tener conto, se non vogliamo nostalgicamente attardarci « nella ricerca del tempo perduto » sono i mutamenti profondi intervenuti in questi ultimi tempi soprattutto in correlazione con le grandi lotte sindacali sviluppatesi a macchia d'olio in tutto il Paese, per l'unità sindacale raggiunta sul piano delle lotte rivendicative, che hanno fatto vacillare tutta la vecchia impalcatura ideologica degli anni 60.

Siamo fermamente convinti, onorevoli colleghi, che la posizione « riformatrice » e quella « riformistica » siano entrambe fallite. La prima, come è noto, puntava sulla modifica dei rapporti di potere attraverso alcune riforme di struttura (energia elettrica eccetera) e sulla politica di Piano, con la quale si cercava di ottenere un « controllo più avanzato »; la seconda, cioè a dire la posizione riformistica, ha tentato un compromesso con le forze capitalistiche più avanzate, pensando di ottenere da queste « quote » di riformismo sociale.

E' forse superfluo dire che queste due linee sono state entrambe liquidate poiché partivano da valutazioni sbagliate. Infatti, senza una chiara e definita legislazione antimonopolistica diviene persino difficile non solo realizzare ma anche pensare ad un piano programmatico di sviluppo economico.

Peraltro la linea riformistica è saltata perché essa coincideva col periodo delle ristrutturazioni aziendali ed i capitalisti avevano bisogno di « rastrellare » tutte le risorse disponibili, lasciando, quindi, scarsi margini al riformismo sociale.

Chi ha messo in crisi queste politiche, portate avanti dal Partito Socialista Italiano e dal Partito Socialista Unitario, sono le lotte che i lavoratori hanno sviluppato nel Paese, che hanno fatto saltare parecchie cerniere entro le quali si voleva rinchiudere il movimento operaio, contribuendo così a far lievitare quegli orientamenti che da anni stentavano a svilupparsi e che hanno contribuito, in misura ragguardevole, al mutamento del quadro politico attuale.

Abbiamo assistito (anche se da parte della stampa cosiddetta indipendente di informazione vi sia stato il tacito accordo, se non della congiura del silenzio, della minimizzazione) ad avvenimenti eccezionali e straordinari che non potranno non incidere sugli sviluppi della situazione politica.

Le A.C.L.I. hanno concordemente dichiarato chiusa l'epoca del collateralismo e conseguentemente stabilito di prendere le distanze necessarie dalla Democrazia Cristiana, nella consapevolezza che questo partito più che gli interessi dei lavoratori rappresenti orientamenti e politiche che portano acqua al mulino dei ceti imprenditoriali.

Tutto ciò non è cosa di poco momento, anche se, gli stessi dirigenti delle ACLI in Sardegna, pare agiscano come se nulla fosse avvenuto. Le conseguenze sul piano sociale e politico potranno misurarsi col prossimo appuntamento elettorale: allora saremo in grado di dare una prima valutazione sulla fuga dell'elettorato di sinistra dalla DC, anche se non disconosciamo la capacità di questo partito di recuperare a destra.

E' appunto di ieri, onorevole Spano, la notizia del colpo di scena al Consiglio nazionale e del pericolo di scissione nelle ACLI, dopo la lettera del cardinale Poma e le posizioni della minoranza, che aveva richiesto che fossero ribaditi la qualifica cristiana del movimento e lo speciale rapporto con la gerarchia; posizione fermamente respinta dalla maggioranza, col noto ordine del giorno col quale il Consiglio nazionale approvava l'operato del Comitato esecutivo e lo invitava a continuare col dialogo con i vescovi, intensi-

ficando la riflessione e la necessaria sperimentazione ad ogni livello.

Tale posizione, come è noto, ha fatto perdere la calma alla minoranza, legata alla gerarchia ecclesiastica, la quale, anticipando la scissione, ha abbandonato l'aula! Le due posizioni appaiono inconciliabili, anche se ancora non è dato sapere quale sia stata la risposta della maggioranza al documento Poma; tuttavia la maggioranza appare legata, giustamente, alle posizioni del Congresso di Torino, e rimane ferma sulla posizione «di non poter rinunciare alle necessarie sperimentazioni intraprese ad ogni livello»; il che, se non andiamo errati, potrebbe significare ripulsa nei confronti della D.C., ricerca di nuove alleanze con forze sociali e politiche non certo di destra né di centro, e, mi sia consentito, conquista di una laicità integrale del movimento, in posizione autonoma rispetto alla gerarchia ecclesiastica.

Tuttavia, è bene sottolinearlo, lo scontro al Consiglio nazionale delle ACLI tra maggioranza e minoranza ha registrato una netta sconfitta della minoranza che ha ottenuto 9 voti contro i 48 della maggioranza.

Della liquidazione delle posizioni minoritarie legate al cordone ombelicale dei rapporti con la gerarchia, dovrà tener conto la assemblea episcopale italiana, convocata in assemblea generale per il 6 aprile, e della novità che il movimento cattolico del lavoro è di fronte a scelte radicali!

Comunque, da queste interferenze appare chiaro, onorevoli colleghi, che la Chiesa non intende minimamente allentare il tradizionale richiamo all'unità, il che, in parole povere, significa appoggio alla Democrazia Cristiana.

Tutto ciò, naturalmente, perché vi sono le elezioni regionali alle porte e aperti nella società italiana problemi che turbano il sonno di parecchie persone, compreso quello del divorzio per i laici ed il matrimonio per gli ecclesiastici.

Un chiarimento in questa direzione, da parte di questa Associazione, sarebbe quanto mai opportuno anche a livello del dibattito regionale.

La stessa unificazione socialista, onorevoli colleghi, annunciata trionfalisticamente come lo strumento, la bussola politica che avrebbero fatto camminare il Paese nella direzione giusta, che avrebbe come un cuneo di ferro incrinato il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana è durata lo spazio di un mattino: tutto è andato alla deriva; con la scissione socialdemocratica sono saltate molte velleità, sono state abbondantemente ridimensionate le linee strategiche che evidentemente non tenevano conto della realtà del movimento di classe e del ruolo e della funzione delle masse nella lotta per la democrazia ed il socialismo nel nostro Paese.

Che cosa possiamo desumere dall'intreccio di questi avvenimenti che altro non rappresentano se non un ulteriore momento di crescita della classe operaia che si è ancora una volta rivelata capace, attraverso la sua azione di lotta, di far saltare tutte le strategie che miravano ad egemonizzare il potere abbattendo tutti gli steccati di natura ideologica che volevano relegare le forze di sinistra nel ghetto politico?

In primo luogo che cresce e si sviluppa il discorso non solo dell'unità d'azione nelle lotte ma va avanti il processo dell'unità organica del sindacato; che le stesse centrali sindacali hanno espresso la volontà di non far seguire il letargo invernale all'autunno caldo, ma di accentuare la pressione permanente in direzione delle grandi riforme: che il Sindacato mira alla «conquista di un più ampio spazio di influenza nel contesto sociale e politico», cerca più potere e vuole creare nuovi equilibri fra gli apparati politici ed economici. I sindacati chiedono di influire direttamente sul meccanismo di sviluppo, richiedono maggiori responsabilità nei fatti che riguardano il mercato del lavoro (gestione del collocamento e formazione professionale) puntano sulla soluzione di tre fondamentali problemi strutturali della nostra economia: la casa, la assistenza sanitaria (di cui parlava poc'anzi l'onorevole Nuvoli) e la fiscalità.

Emerge, quindi, da questa realtà, la richiesta, almeno per tutto il 1970, del blocco delle tariffe dei servizi, trasporti, luce, acqua,

gas. Misure di controllo per impedire l'aumento dei prezzi di alcuni prodotti fondamentali: cemento, materiali da costruzione, elettrodomestici, automobili, prodotti chimici di base, eccetera.

Il Sindacato chiede il blocco degli affitti, degli sfratti, dell'equo canone, l'esproprio generalizzato e la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica. Non si tratta, conseguentemente, di rivendicazioni tipicamente riformistiche, ma di una politica diretta ad incidere nel meccanismo di sviluppo, sulla liquidazione della rendita parassitaria, su una equa distribuzione del reddito e sulla difesa della dignità umana.

In secondo luogo, è bene sottolinearlo, diviene sempre più difficile l'integrazione della classe operaia, nel sistema, proprio per i contenuti di una nuova democrazia sviluppata nel vivo delle lotte, che ha imposto il metodo assembleare, decidendo che a dirigere le lotte siano gli stessi lavoratori che le fanno!

Il senso, il significato di questa conquista, sul piano della lotta di classe, pare lo abbia avvertito la stessa Commissione Pirelli (insesta l'anno scorso per formulare proposte politiche ed organizzative da attuare con la successione a Costa; di questa fanno parte Agnelli, Bordogna, Buoncristiani, Cassano, Cicogna, Caltarossa, Olivelli, Pellicanò, Salga, Vallariano Gancia) che ha provocato una vera e propria svolta culturale alla Confindustria, da cui si evince il superamento della vecchia linea fondata sul disprezzo della programmazione, sulla brutalità dei rapporti con i sindacati, sulla petulante polemica con l'industria di Stato e tenta di adeguare la sua azione, di renderla più flessibile, di fare un discorso generale nuovo, proprio su punti centrali: i criteri della politica economica, il rapporto con l'industria di Stato, le relazioni con i sindacati, anche se — lo sappiamo per esperienza — quando il padrone indossa i panni moderni, impugna il bastone della repressione e della violenza.

Naturalmente, da questo contesto, accanto al Sindacato emerge il ruolo del movimento studentesco, il quale non è stato solo una fiammata che ha bruciato cose vecchie e superate, ma ha costretto forze politiche e la

stessa sinistra ad un ripensamento critico; comunque la spinta del movimento ha messo in moto elementi rivendicativi capaci di influenzare la società verso le necessità di profonde riforme ad iniziare dalla scuola di cui parlava stamattina il collega Lilliu.

La ripresa di queste lotte, le spinte che provengono dai diversi strati della società, hanno posto chiaramente in crisi la politica moderata del gruppo doroteo, perché la sua filosofia, fondata su una interrotta ma oscura gestione del potere, poteva andare bene in altri tempi, per voi, onorevoli colleghi della maggioranza, ma oggi non è più accettata; al contrario essa risulta contestata all'interno stesso della Democrazia Cristiana dalle forze più pensose dello sviluppo democratico del Paese.

Bisogna maturare il convincimento che le politiche, fin qui seguite dalla DC, sia attraverso il disegno, mai abbandonato, dell'integralismo dell'onorevole Fanfani, diretto allo sfondamento a sinistra, per un quadripartito duro, efficientistico, in grado di porre in crisi, col suo dinamismo, nel risolvere i problemi fondamentali della nazione, la sinistra, fa acqua da tutte le parti; e la stessa politica che porta avanti l'onorevole Moro, conosciuta come strategia dell'attenzione, che presuppone non la diga ma il dialogo nei confronti del Partito Comunista Italiano e comunque di non provocare questa forza politica, che mira ad uno scontro netto in termini di efficienza, dinamismo, ordine, per un giolittismo ammodernato in cui le garanzie democratiche si intrecciano con l'istituzionalizzazione dell'opposizione, trova anche essa scarsa rispondenza alla domanda politica che sale dal Paese, dalle nuove forze che sempre con maggiore consapevolezza intendono contare e pesare sulle scelte di fondo dell'indirizzo politico, economico e sociale del Paese.

Non si tratta, surrettiziamente, di seguire quindi la linea americana, che si esprime nello slogan, abbondantemente usato da Richard Nixon nella campagna elettorale *Law and Order* (legge e ordine), ma di dare finalmente adempimento ai precisi dettati della Costituzione repubblicana.

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

Nessuna politica moderata potrà essere più contrabbandata: questo, che lo si voglia o meno, è il grado di consapevolezza delle masse, di cui chi fa politica ed è investito da responsabilità deve necessariamente tener conto.

Stupisce, quindi, il fatto che uomini dotati di una solida cultura umanistica, sensibili e aperti a confronti, sul piano dello sviluppo economico, sociale e culturale della nostra società, si attardino su posizioni che noi riteniamo retrograde in quanto non colgono il segno nuovo dei tempi, il maturare di condizioni politiche che si esprimono in modo difforme ma non per questo meno interessanti e non intendono il tormento di una generazione che mira effettivamente al progresso ed alla civiltà.

Stupisce, dicevamo, che quelle voci della Democrazia Cristiana facenti capo a Forze Nuove ed a altri raggruppamenti, siano state riassorbite nella logica del potere. Coloro i quali durante la discussione del precedente bilancio affermavano l'esigenza di non far soccombere l'agricoltura di fronte alla aggressione industriale, che con i mezzi disponibili non si sarebbe riusciti a frenare l'esodo, che si chiedevano (in modo particolare l'onorevole Soddu) cosa sarebbe stato il piano per la pastorizia; che sostenevano, in modo problematico, se valesse o meno la pena di dare degli incentivi dal momento che non se ne ricava nulla e se, infine, non fosse il caso di pensare ad imposizioni fiscali nei confronti dei petrolieri, ebbene, dicevamo, tutto, apparentemente, pare ricomposto nella santa unità del centro-sinistra.

Consentitemi di affermare che di fronte a certi giri di valzer non possiamo nascondere il nostro stupore, soprattutto per la disinvoltura con la quale — in sì breve lasso di tempo — si abbandonano certe posizioni e si rientra nella lunga linea grigia del centro-sinistra.

Credo che sia significativo il fatto che per la prima volta, se la memoria non mi inganna, la Commissione finanze ha potuto sentire i responsabili dei diversi Assessorati, per rendersi conto effettivamente se (come è naturale e giusto debba essere) il bilancio

fosse finalizzato o meno ai traguardi contenuti nel quarto programma esecutivo; se, infine, non fosse il caso, anche in relazione ai dati emergenti dalla relazione economica che accompagnava il bilancio, eliminare parte delle spese inutili e improduttive e concentrare ogni sforzo nella direzione giusta, cioè a dire quello del blocco dell'esodo dei lavoratori per combattere la disoccupazione.

Tale richiesta derivava dal fatto in particolare che alcuni tra i fondamentali settori produttivi venivano sacrificati ad un tipo di industrializzazione che non puntava sulla valorizzazione delle risorse locali, che reclamava forti incentivi pubblici senza raggiungere traguardi di rilievo sul piano occupativo.

Ricordo che uno dei punti fondamentali della programmazione era appunto il raggiungimento della piena occupazione stabile e ben remunerata.

Abbiamo ascoltato con estrema attenzione l'onorevole Presidente della Giunta regionale, l'onorevole Assessore all'agricoltura e foreste, l'onorevole Assessore all'igiene, quelli al turismo, all'industria, agli enti locali, al lavoro ed ai lavori pubblici per conoscere la strategia del bilancio, in ordine ai fondamentali problemi che sorgono dalla realtà economica e sociale della Sardegna.

E' stata una discussione importante, che ha impegnato la Commissione per diversi giorni; siamo grati agli onorevoli Assessori, compreso quello alle finanze, di averci dato un quadro generale della politica che la Regione sarda intende condurre, in ordine ai problemi istituzionali, ai compiti che gli sono propri in forza degli impegni vecchi e nuovi nel quadro dell'attività di Governo.

Tale discussione, ha messo a nudo il ruolo e la funzione che la maggioranza di centro-sinistra si è assegnata, le prospettive che apre la sua politica, il cammino che intende intraprendere nel quadro della realtà sarda.

E' stato un confronto inutile? Certamente no! Dall'esame attento della relazione sulla situazione economica della Sardegna, presentata dall'Assessore alla rinascita elaborata dal Centro Regionale di Programmazione, si desume chiaramente il quadro, l'andamento dello

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

sviluppo economico, le strozzature, i « nodi » che ancora debbono essere sciolti, per avviare un organico processo di sviluppo.

Ci sia consentita una prima considerazione: all'inizio della VI legislatura del Consiglio Regionale della Sardegna, avremmo voluto una concordanza « strategica » tra le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente della Giunta, il IV programma esecutivo, la relazione economica e il bilancio della Regione, una puntualizzazione sugli obiettivi che l'azione politica intende raggiungere, le tappe intermedie, le scelte, in ordine ai fondamentali problemi dell'Isola.

Notammo, onorevoli colleghi, innanzi tutto, una sfasatura fra l'azione del centro-sinistra e le esigenze della società civile; una sfasatura che emerge ogni giorno di più tra il paese reale ed il paese legale, che ha portato le grandi centrali sindacali a trovare una linea comune di intesa nei confronti del padronato, e che ha realizzato quello che comunemente viene chiamato l'autunno caldo mentre di altro non si tratta se non di affrontare, in termini moderni, la soluzione dei nodi storici, economici e sociali della società in cui viviamo.

Intendere questo processo in atto, significa fare politica, significa uscire dagli angusti limiti in cui si vuole relegare la politica del centro-sinistra, significa comprendere il segno dei tempi, uscire allo scoperto ed intavolare un nuovo discorso!

Per quanto forti e palesi siano state queste iniziative, non solo da parte della opposizione di sinistra ma financo dall'interno della maggioranza, il discorso nuovo non si vuole recepire, nella convinzione errata che possa ancora continuare per lungo tempo una navigazione tranquilla, senza cioè capovolgere l'attuale linea di tendenza che, come afferma la stessa relazione economica, provoca grossi traumi e forti contraddizioni, per risolvere i quali non si intravede alcuna scelta valida che possa, in qualche modo, correggere l'attuale tendenza, che marginalizza la Sardegna, relegandola ad un ruolo secondario, non certamente competitivo, nel quadro dell'evolversi della situazione sia sul piano regionalistico e sia nel

più vasto ambito della competitività nazionale ed internazionale.

All'inizio della VI legislatura, dopo le esperienze passate, pensavamo che si sarebbe fatto tesoro dell'unità raggiunta fra le forze autonomistiche democratiche per una nuova politica nei rapporti tra la Regione e lo Stato, per avviare a definitiva soluzione i problemi dell'assetto produttivo e della distribuzione territoriale delle risorse, ma ci siamo evidentemente sbagliati.

Momenti qualificanti dell'azione politica in cui venivano riconsiderati il ruolo e la funzione della Regione sono stati abbandonati, dal momento in cui, — ed appare chiaramente dalla impostazione del bilancio della Regione Sarda per il 1970 — vengono soltanto accennati i problemi ed i nodi storici contro i quali ci dovremmo battere per assolvere ad una effettiva funzione autonomistica nel quadro della realtà sarda.

Quali sono, onorevoli colleghi, i problemi fondamentali che emergono dalla nostra società? Nessuno può contestare la caduta tendenziale del saggio di occupazione, come ritengo nessuno può contestare la costante nel flusso migratorio.

La Sardegna si spopola, diventa anemica, perché? La Sardegna non riesce ad assorbire le forze presenti nel mercato di lavoro, perché? A questi due interrogativi occorre rispondere, compiutamente, e trovare la giusta via se vogliamo, effettivamente, assolvere al ruolo ed alla funzione che l'autonomia ha assegnato alla classe politica dirigente, quella cioè di risolvere i mali secolari, cronici della Sardegna, e porre la nostra società in grado di competere e di assolvere ad una sua autonomia funzione, nel quadro degli obblighi che ci derivano dalla appartenenza alla società nazionale.

Emigrazione e disoccupazione, dopo la approvazione della legge 11 giugno 1962, numero 588, che appunto avrebbe dovuto risolvere i nostri mali secolari, sono le due componenti costanti e presenti nella società sarda.

Aumenta il reddito in tutti i principali comparti dei diversi settori produttivi, ma la disoccupazione e l'emigrazione aumentano,

perché? Lo diceva stamattina, brillantemente, il collega Lilliu.

Le corna del dilemma sono appunto la disoccupazione e l'emigrazione; questo è il tema centrale che abbiamo di fronte, nonostante il IV programma esecutivo e lo stesso bilancio regionale.

Questo, onorevoli colleghi, è il tema qualificante dell'azione politica nella nostra regione; le altre questioni, pur importanti, sono cose di poco momento, e nessuno riuscirà a camuffare questa realtà, contrabbandando altre iniziative che non abbiano lo scopo ed il fine di eliminare questa piaga.

Molti sono i problemi che la Regione ha di fronte per le sue note condizioni di arretratezza, ma in cima ai pensieri dei nostri governanti questo dovrebbe essere il problema centrale: impedire cioè che la gente scappi, fugga. Dove trovare lavoro stabile e ben remunerato a casa propria, in Sardegna!

Comprendere questo dramma significa realizzare una vera e propria svolta politica, significa agire nella realtà, quale si configura ogni giorno di fronte ai nostri occhi.

Quale prestigio e autorità può avere, infatti, la Regione Sarda, di fronte ai lavoratori, quando essa non riesce ad assicurare loro un posto di lavoro stabile e ben remunerato? Qual è il sentimento che provano gli emigrati quando al posto di offerte concrete ricevono il « Messaggero Sardo » con notizie provenienti dalla Sardegna? E' un interrogativo che pongo di fronte all'Assessore al lavoro della nostra Regione, per sapere quale sia il disegno strategico di questo giornale, che offre solo notizie di seconda mano, senza per altro anticipare un discorso per il loro rientro ed il reinserimento nel quadro dello sviluppo economico della loro terra.

L'onorevole Salvatore Spano ricorderà, quando la Commissione agricoltura e foreste della Regione andò in Olanda e visitò gli emigrati, quale fu la richiesta che proveniva dai nostri conterranei che da tanto tempo si trovavano imbarcati sul « Rosa Sun », un grande transatlantico: tutti si attendevano che attraverso lo sviluppo di una politica regionale diretta a fare camminare, a fare progredire

le nostre società, potessero rientrare. Sono trascorsi tanti anni e gli emigrati non rientrano, purtroppo, neanche durante il periodo elettorale.

Abbiamo, quindi, cercato invano tra le righe grigie e fredde del nostro bilancio una risposta a questi problemi, ma il nostro è stato un sacrificio vano.

La verità, onorevoli colleghi, è che la Regione Sarda, ormai da molti anni parcheggia all'ombra della programmazione nazionale e poiché quella programmazione è fallita i risultati, sul piano regionale, sono più che mai evidenti. Stupisce, quindi, che ancora ci si accanisca in un tentativo maldestro di farci apparire il bilancio per il 1970 come uno strumento in funzione anticongiunturale, mentre si tratta tutto al più di un debole supporto per lenire le contraddizioni che emergono dallo sviluppo capitalistico.

La verità, onorevoli colleghi, è un'altra, e cioè che stiamo assistendo al fallimento di una linea, troppo a lungo perseguita, che ha provocato, dopo 7 anni dall'approvazione della legge 588, una situazione di estrema gravità.

Quali erano i punti qualificanti della vostra politica? Un piano programmato di sviluppo economico capace di riequilibrare le situazioni territoriali attraverso la eliminazione degli squilibri; una equa e diffusa ripartizione del reddito nazionale; la piena occupazione, stabile e ben remunerata, per i lavoratori del Meridione e delle Isole.

Che questa linea sia fallita, in assenza di una legge antimonopolistica capace di indirizzare lo sviluppo economico equilibrato, è cosa ormai risaputa e le potenti lotte che si sono sviluppate in tutto il Paese ne sono il sintomo più eloquente e significativo.

Cosa era stato recepito nel bilancio, dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, nel presentare la nuova Giunta regionale, quando si ponevano a base del rilancio autonomistico degli anni 70 le questioni concernenti la sfasatura fra l'azione politica dei partiti e le esigenze della società civile, la necessità di un dialogo serrato tra le stesse componenti del centro-sinistra, a meno che questo dialogo non lo si voglia iniziare con le

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

riunioni che sono state enunciate, con l'esigenza dell'abbandono (solo formale) della crociata anticomunista, della rottura di molti rigidi vincoli ideologici, di un salto di qualità della politica per la sopravvivenza stessa della democrazia, della partecipazione popolare alle scelte politiche, se non vogliamo che ci venga contestata la delega ricevuta dall'elettorato, se vogliamo dare forza e validità alla dialettica consiliare? Questi erano i punti qualificanti nelle dichiarazioni programmatiche. Potremmo continuare ancora a lungo se non temessimo di tediarlo il Consiglio, soprattutto in riferimento alla volontà politica dichiarata di voler contestare l'atteggiamento del Governo centrale nei confronti della Regione Sarda. Che dire poi, onorevoli colleghi, del tema peculiare e affascinante, scelto dall'onorevole Del Rio per quanto attiene a quello del ripensamento dell'autonomia? Si trattava della ricerca di produrre nuove sintesi politiche e di esprimere un governo delle forze della società, che non fosse subalterno agli interessi delle classi e dei ceti economicamente dominanti.

Santi propositi, onorevoli colleghi, che non hanno trovato riscontro nell'azione politica della Giunta regionale.

Ed allora tutta la elaborazione deve essere considerata come un vacuo discorso, incapace di determinare una reale svolta politica nella vita della Regione. Il rifinanziamento e la modifica della legge 588, la riforma della legge numero 7, sulla organizzazione della programmazione regionale, la ristrutturazione della Giunta, la riforma della Amministrazione regionale centrale e periferica, la delega di funzioni agli Enti locali, appaiono come espedienti utili per il varo di una nuova Giunta, ma non per inaugurare un nuovo corso politico, dal momento in cui alla enunciazione non seguono, quasi mai, atti politici concreti.

All'inizio della VI legislatura, negli anni 70, sarebbe quanto mai opportuno riconsiderare la strada percorsa dall'Istituto autonomistico, per vedere come abbia inciso nella società sarda, quali problemi abbia risolto, quali siano le cause che ne hanno inceppato il meccanismo di sviluppo, nonostante la pre-

senza di una strumentazione per molti versi nuova ed importante.

Il bilancio che abbiamo di fronte non è certamente confortante e dovrebbe farci riflettere sul cammino percorso e sulla strada che dobbiamo intraprendere per una effettiva rinascita economica e sociale di tutto il popolo sardo. Quello che emerge da questa rapida sintesi è innanzitutto il fatto incontestabile, che in luogo di puntare sulla valorizzazione delle risorse locali, si insiste, ancora oggi, nel predeterminare un tipo di sviluppo che non ha risolto, ma anzi ha aggravato i problemi della società sarda.

Le scelte che vengono fatte, e armonizzate col IV programma esecutivo, sono in chiave industriale, cioè a dire si vuole, ancora una volta, e dopo il fallimento dal punto di vista dell'occupazione, continuare nella vecchia strada, sostenendo le iniziative che vengono importate da individuati gruppi monopolistici.

Quali sono, onorevoli colleghi, le novità, i tratti caratteristici di questo nuovo bilancio? Innanzitutto l'aumento delle entrate attraverso una presunta lievitazione, si dice, accertata in questi ultimi tre mesi, per un totale di circa 11 miliardi e, in secondo luogo, il ricorso alle banche per un prestito di 20 miliardi. La adozione, per il futuro, di un bilancio pluriennale regionale in funzione e come condizione stessa della programmazione. Tutto ciò, a quanto è dato sapere, per far coincidere la cadenza temporale tra il bilancio e la programmazione, in modo da armonizzare la spesa e indirizzarla agli scopi voluti dalla politica di sviluppo.

Il bilancio si proporrebbe di raggiungere tre obiettivi: evitare un inasprimento dei flussi migratori e il sostegno della occupazione; assicurare un'azione di sostegno alle attività produttive; migliorare i servizi civili in campo sociale. Per raggiungere tali traguardi sarebbe necessario aumentare le risorse disponibili con una programmazione pluriennale, con il contenimento delle spese correnti, con la distribuzione razionale delle risorse disponibili.

Ebbene, onorevoli colleghi, in relazione agli obiettivi accennati, non possiamo in que-

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

sta occasione non ricordare quanto disse lo Assessore al lavoro durante la discussione sul bilancio: « in tutti questi anni abbiamo lavorato per la emigrazione; attraverso la qualificazione professionale siamo riusciti ad inserire i lavoratori nel processo produttivo in Continente ed all'estero ».

Un bel traguardo ed una bella soddisfazione, non c'è che dire: noi qualificiamo i lavoratori, spendiamo danaro pubblico per loro, le altre regioni e più particolarmente le altre nazioni, dal lavoro italiano riescono a realizzare forti profitti ed a progredire. Alla Sardegna, naturalmente, le briciole, attraverso le così dette rimesse degli emigranti.

Una programmazione, quindi, non tanto rivolta allo sviluppo economico e sociale della nostra Isola, quanto, invece, al sostegno del potenziamento e dello sviluppo delle regioni più progredite del continente e delle altre nazioni, se è vero, come è vero, quanto andava dicendo stamattina l'onorevole Lilliu, che ogni anno scappano, fuggono dalla Sardegna 20 mila persone.

Abbiamo appreso, sempre dallo stesso Assessore, che le somme disponibili nel Fondo Sociale non sono sufficienti né idonee ad evitare un inasprimento dei flussi migratori, né tanto meno a bloccare la disoccupazione, in quanto si disponeva di scarse giornate lavorative rispetto ai 6 milioni di giornate necessarie per i 25.000 disoccupati iscritti regolarmente all'Ufficio di Collocamento.

Infatti, da un esame delle giornate lavorative nelle tre Province, dai cantieri nazionali e regionali di lavoro e di rimboschimento risulta il seguente quadro, assai squallido, per la verità: per la provincia di Cagliari 935.800 giornate; per quella di Sassari 739.945 giornate; per quella di Nuoro 568.350, per un totale di 2.244.095 giornate lavorative. Quale potrà essere, onorevoli colleghi, il salto qualitativo dal punto di vista della occupazione, finalizzata a fini produttivi, con le ulteriori somme destinate al fondo sociale dalle maggiori entrate dell'attuale bilancio?

E' un interrogativo che attende una risposta che potrebbe essere utile a tutto il Consiglio. In che modo ed in che misura il potere

pubblico potrà rispondere alla domanda di lavoro che sale impetuosa da tutte le parti della Sardegna? Sono interrogativi che attendono una risposta dal momento in cui alle porte della Regione preme non solo la disoccupazione generica, tradizionale del bracciantato agricolo e del settore industriale, ma financo la disoccupazione intellettuale, della grande fabbrica, la più grande fabbrica della Sardegna di cui parlava stamane nel suo intervento l'onorevole Lilliu, mortificata, umiliata ed offesa dalla lunga e scoraggiante attesa di un posto di lavoro in cui possa sprigionarsi l'intelligenza e la volontà, la capacità ed il genio del popolo sardo, nella nobile ansia della sua redenzione.

Onorevoli colleghi, non ci sembra che anche a questo riguardo, tra le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale e la impostazione del bilancio per il 1970, vi siano sostanziali novità, tranne alcune enunciazioni di buoni propositi, che tuttavia non fanno politica e non contribuiscono alla soluzione degli scottanti problemi del mondo del lavoro.

Molte ombre sussistono ancora nelle scelte dello sviluppo economico, con particolare riguardo al settore industriale. Non si può, per altro, affermare seriamente che l'intervento dell'ENI nella valle del Tirso possa, come si vorrebbe far intendere, raggiungere il traguardo di un riequilibrio territoriale per le zone interne dell'Isola. Quel che bisogna, a nostro modesto avviso, porre in evidenza è l'insufficienza dell'intervento da parte del Ministero delle partecipazioni statali e la stessa lentezza con la quale muove timidamente i passi nel così detto atterraggio dell'industria pubblica in Sardegna.

Nessuna rapida dinamica potrà intervenire nella occupazione se non vi è un concerto nuovo tra la Regione e l'impegno del Governo centrale ai fini di un effettivo sviluppo armonico ed equilibrato che investa realmente la nostra Regione e le faccia fare quel salto quantitativo e qualitativo, indispensabile per mettersi al livello delle altre regioni più progredite del continente. Come può infatti ritenersi pago il popolo sardo degli interventi

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

annunziati i quali, non solo non operano un riequilibrio territoriale per gli angusti limiti dell'intervento, ma per lo scarso tasso di mano d'opera che dovrebbero occupare?

Da quanto è dato sapere l'ENI avrebbe deciso per la costruzione nel Nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale, di un complesso chimico di grandi dimensioni, in cui verranno installati: un impianto per la costruzione dell'acido tereftalico della capacità di 80.000 tonnellate annue; un impianto per la produzione di fibre poliestere della capacità produttiva di 55.000 tonnellate annue; un impianto per la costruzione di fibre acriliche per 45.000 tonnellate annue; un impianto per la produzione di pelami sintetici di 1 milione e mezzo di metri quadri l'anno. Tali impianti daranno, secondo le previsioni, e secondo le dichiarazioni dello stesso Presidente della Regione, una occupazione a circa 7 mila persone.

Sempre per quanto attiene alla politica industriale, l'ENI in Sardegna, nel settore chimico, avrebbe in programma la realizzazione, in collaborazione con la SARAS, di un impianto per la produzione di aromatici della capacità di 300 mila tonnellate annue presso la raffineria di Sarroch. L'intreccio fra capitale pubblico e privato al livello delle iniziative industriali si può anche in questo settore facilmente desumere dal fatto che, il 17 del corrente mese, l'istituto mobiliare italiano (IMI ed CIS) hanno finanziato in misura paritetica le due iniziative delle società « Sarda Aromatici » e « Sulfo Sarda », del gruppo SIR, onorevoli colleghi, per nuovi impianti di chimica del petrolio nella zona industriale di Cagliari.

Per la prima società è stato concesso un mutuo da parte di ciascuno dei due istituti finanziari di 2 miliardi e cento milioni, al tasso di interesse del 9,25 per cento da restituire entro il 1. luglio del 1973. Alla Sulfo Sarda, che deve costruire nella zona industriale di Cagliari uno stabilimento per la produzione di 11 mila tonnellate all'anno di zolfo da ricavare dall'idrogeno solforato, sono stati concessi analoghi finanziamenti per la medesima entità. Dopo le dichiarazioni programmatiche e le dichiarazioni del presidente

alla Fiera Campionaria della Sardegna, secondo cui « la ulteriore espansione debba fare prevalente affidamento, per il futuro, sui mezzi della programmazione nazionale » il CIS continua, come se nulla fosse successo, ad incentivare queste iniziative seguendo la vecchia strada e favorisce, con i mezzi pubblici assai cospicui per altro, quello petrolifero. Inoltre, sempre per quanto riguarda l'ENI sono previsti: un impianto a Portovesme per la produzione di alluminio primario, della capacità di 100 mila tonnellate annue, che prevede l'occupazione di 800 dipendenti; la Società Euroallumina, costituita dall'ALSAR, ha inoltre in progetto uno stabilimento per la produzione di alluminio da bauxite, con una capacità produttiva iniziale di 600 mila tonnellate annue elevabili a 1 milione 800 mila tonnellate.

Da anni noi leggiamo le relazioni che il Ministro delle partecipazioni statali molto cortesemente ci invia; da anni attendiamo che queste industrie veramente decollino e possano assorbire quella parte di mano d'opera che per altro è stata espulsa dalle miniere per una politica sbagliata, errata, che si è rivelata tale alla luce anche del recente convegno nazionale dei comuni, delle province, delle regioni, tenutosi a Grosseto il 21 ed il 22; ebbene, ancora non si intravede concretamente l'atterraggio di queste industrie.

Sempre in questo settore l'AMMI ha in corso la costruzione a Portovesme di uno stabilimento per la produzione di piombo e zinco in lingotti, con una capacità produttiva di oltre 100 mila tonnellate di metallo e 100 mila tonnellate di acido solforico, per un importo di 37 miliardi e il cui completamento era previsto per il 1970. Se qualcuno di voi si è recato da quelle parti avrà visto quanto l'industria di Stato abbia realizzato. Sorgono però legittime preoccupazioni circa il rispetto dei tempi nella esecuzione degli stabilimenti per il caos esistente nel Consorzio industriale e di cui ha parlato di recente la stampa nonostante le smentite da parte delle presidenze. Tutto qui, onorevoli colleghi, il grande sforzo per la Sardegna da parte del Ministero delle partecipazioni statali. Appare perciò quanto

mai urgente ed opportuno contrattare con quel Ministero le quote di investimenti, se vogliamo incidere positivamente sullo sviluppo e mobilitare realmente il popolo sardo attorno a questa battaglia; se vogliamo che gli squilibri non continuino ad aprirsi a forbice ed a creare gravi conseguenze di carattere economico e sociale. La Commissione parlamentare di inchiesta sta indagando nelle zone interne della Sardegna per stabilire la proclività dei sardi a delinquere, per vedere la radice attraverso la quale si sviluppa la criminalità e per cavare succo da una indagine che non tiene conto dei ritardi di carattere politico, della insufficienza degli interventi da parte dello Stato nei confronti della Sardegna.

Nel settore dell'agricoltura il discorso si farebbe troppo lungo e vado direttamente all'essenziale. Anche in questo importante comparto la tendenza è sempre quella di procedere nello sviluppo di imprese modernamente efficienti e della associazione nei vari stadi del processo produttivo. 1490 milioni sono stati riservati al patrimonio forestale; 1000 milioni all'Azienda per le Foreste demaniali; 496 milioni in favore dei vivai; 225 milioni a lavori di rimboschimento in base al Piano Verde numero 2 e 100 milioni per rimboschimenti in favore dei privati. Vengono richiamati nel bilancio anche i finanziamenti del IV programma esecutivo per un rimboschimento in una superficie di 4.000 ettari per un importo di circa 2 miliardi. Si presume, conseguentemente, di poter occupare dalle 1.500 alle 2.000 unità lavorative. Sono inoltre previsti per la trasformazione aziendale 1.100 milioni, di cui circa 800 milioni per le imprese ad orientamento zootecnico; 845 milioni alla meccanizzazione e circa 500 milioni per incrementare la coltivazione di prati pluriennali. A questa massa di capitali si dovrebbe aggiungere gli 8 miliardi per la esecuzione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale. Comunque, a nostro modesto parere, nessuno di questi provvedimenti otterranno risultati soddisfacenti dal punto di vista della occupazione, se la Regione non porterà avanti, decisamente, una politica diretta alla realizzazione delle grandi riforme di

struttura e prima fra tutte la lotta, non apparente ma nei fatti, alla rendita parassitaria che sottrae ingenti quote di reddito agli addetti del settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché alla domanda, in generale, di occupazione industriale sembra continuare a rispondere, senza flessioni, un rilevante esodo dall'agricoltura, al quale si deve aggiungere un recente deflusso delle attività terziarie, rischieremmo, ove non si apportassero gli opportuni riequilibri, di accentuare le sperequazioni fra città e campagna, ovvero tra industria ed agricoltura.

E' indispensabile, pertanto, senza ulteriore indugio, dar mano ai piani organici obbligatori per la trasformazione fondiaria, indicando tempi e strumenti per la realizzazione delle direttive fondamentali, espropriando gli inadempienti agli obblighi di bonifica, ricercando i mezzi finanziari per tradurre l'imperativo del disposto della legge 588 in attività pratica, potenziando i Comitati zonali e promuovendo la cooperazione come strumento di associazione e di mobilitazione capace per la sua dinamica interna di raggiungere più rapidamente i traguardi di sviluppo ipotizzati. Restiamo, per altro, fermamente convinti, oltre alle opportune modifiche apportate dalla Commissione finanze al bilancio per il 1970, che sia ormai indilazionabile, proprio per finalizzare i bilanci ordinari alla programmazione, provvedere alla revisione di tutta la vecchia e vetusta legislazione che irrigidisce il bilancio ordinario e lo rende pressoché impotente di fronte ai compiti nuovi della politica regionale. Un ripensamento sul cammino percorso dalla autonomia in questi venti anni, significa anche il coraggio di rivedere autocriticamente tutta la gamma della legislazione che non è più rispondente alle esigenze del momento politico attuale; significa inaugurare una politica di austerità, di oculata spendita delle somme disponibili, di taglio netto con le spese improduttive e folcloristiche, la cui lunga elencazione, se ne avessi il tempo, darebbe una luce carnevalesca a metodi di spendita, tipicamente camarillistici e clientelari, che getterebbero una triste ombra e screditerebbe ancor più le nostre istituzioni, di cui, per altro, ha parlato

VI LEGISLATURA

L SEDUTA

24 MARZO 1970

il collega Marica stamattina nel suo intervento e non mi attardo, quindi, in questa elencazione.

Onorevoli colleghi, non andiamo alla ricerca dello scandalo per fare politica; al contrario tentiamo, in tutta modestia, di fare politica per evitare gli scandali, nella consapevolezza della grave responsabilità che ricade su ciascuno di noi per il mandato che ci ha affidato il popolo sardo.

Dobbiamo guardare alle popolazioni dei nostri comuni, ai loro bisogni, riconsiderare il ruolo e la funzione che i poteri locali possono assolvere nel quadro di una politica programmata di sviluppo economico unitamente ai Comitati zionali, finora esclusi da ogni concreta consultazione in ordine ai problemi del loro sviluppo: di qui la recente protesta del Comitato dell'VIII zona territoriale omogenea di Laconi per non essere stato consultato prima di incaricare degli studiosi per la predisposizione del piano per la pastorizia, di cui ancora non si conoscono le linee fondamentali. Senza una partecipazione responsabile e consapevole di tutte le forze produttrici del popolo sardo, degli esponenti politici e sindacali non si potrà ottenere un impegno ed una partecipazione entusiastica alla elaborazione ed alla esecuzione dei piani che possono contribuire in modo ragguardevole allo sviluppo economico e quindi al miglioramento delle condizioni di vita delle nostre popolazioni.

Onorevoli colleghi, per queste ed altre considerazioni il Gruppo del PSIUP annuncia il suo voto contrario a questo bilancio, in quanto, a parte qualche elemento di novità, l'indirizzo fin qui seguito dalle Giunte di centro-sinistra ha portato ad un decadimento della autonomia come strumento di liberazione del popolo sardo; ha aperto profonde lacerazioni nel tessuto sociale; si è rivelato lesivo dei nostri interessi. Noi siamo fermamente convinti che vanno maturando condizioni nuove

per una risposta politica vigorosa da parte dello schieramento di sinistra e delle forze sinceramente autonomistiche, laiche e democratiche, per creare, anche in Sardegna, le condizioni per una alternativa al blocco moderato.

In questa direzione continueremo la nostra battaglia, senza soste e senza tentennamenti, nella convinzione profonda che vanno maturando le condizioni per una radicale svolta politica, che all'interno dello stesso mondo cattolico e degli stessi partiti di centro-sinistra si manifesta sempre più apertamente perché si metta una pietra tombale ad una formula che punta sulla discriminazione sociale e sulle avventure internazionali dell'imperialismo americano.

Onorevoli colleghi, il precedente bilancio è stato respinto consapevolmente perché non rispondeva e non era finalizzato ad una politica di orientamento sociale; l'attuale bilancio, con le note varianti, non rappresenta invero il secondo tempo dell'autonomia, ma una strisciante continuazione della politica moderata. Ecco perché riteniamo sia giunto il momento di una vera revisione critica dell'esperienza autonomistica, se effettivamente vogliamo che questo dettato costituzionale divenga un efficace strumento per la liberazione della società meridionale e del popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9.

La seduta è tolta alle ore 18 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970